



PATTI DI ASSOCIAZIONE

Firenze. Per tre mesi, Lire Floren-
tine 11. Per sei mesi 21. per un
anno 40.
Toscana trando al destino 18, 25, 48.
Resto d'Italia franco al 20000 13,
25, 48.
Estero. Idem. Franchi 14, 27, 53.
A Parigi. M. Lejollivet et C. 40 Rue
Noire dame, des Victoires, place
de la Bourse.
A Londra. M. P. Roland 20 Berners
Street Oxford Street.
Un numero solo soldi 5.
Prezzo degli Avvisi, soldi 4 per rigo.
Prezzo dei Reclami soldi 5 per rigo.
NB. Per quegli associati degli Stati
Pontifici che desiderassero il giornale
franco al destino il prezzo di as-
sociazione sarà:
per tre mesi Lire toscane 17.
per sei mesi " " 33
per un anno " " 64

L'ALBA

GIORNALE POLITICO-LETTERARIO

SI PUBBLICA TUTTI I GIORNI, MENO I LUNEDI' DI OGNI SETTIMANA, E I GIORNI SUCCESSIVI ALLE SOLENNITÀ

AVVERTENZE

L'Amministrazione è in Piazza
San Gaetano.
L'Ufficio della Redazione è in
Via S. Apollonia, presso il sig. G.
La Farina, Palazzo del Marchese P.
Niccolini, 1° piano; e rimane aperto
dal mezzogiorno alle 2 pom. esclusi i
giorni festivi.
Le lettere e i manoscritti pre-
sentati alla Redazione non saranno
in nessun caso restituiti.
Le lettere riguardanti Associa-
zioni ed altri affari amministrativi sa-
ranno inviate al Direttore Ammini-
strativo; le altre alla Redazione; tutte
debbono essere affrancate, come pure
i gruppi.
Gli avvisi ed annunci, che non
saranno presentati prima della metà
della mattina, rimarranno per un
mero seguente.
Il prezzo dell'associazione, da pa-
garsi anticipatamente.

FIRENZE 11 GENNAIO

Da Napoli e da Sicilia abbiamo ricevuto gran numero di manoscritti e di stampe, i quali ci mostrano, come il popolo sia ben lungi d'essere scoraggiato ed inoperoso, e come i moltissimi arresti fatti non bastino a privare il regno degli uomini liberi e generosi. La stampa clandestina ha acquistato tale sviluppo che crediamo non vi sia stato esempio uguale in nessun'altra provincia italiana. I tormenti fatti patire a' presunti stampatori della Protesta non hanno impaurito, ma anzi alzato gli animi: l'odio contro il Governo di era patrimonio di liberali, è divenuto il sentimento animatore di un popolo. L'indignazione pubblica si manifesta dappertutto con segni non equivoci.

De' molti documenti che ci vengono inviati ci contendiamo di pubblicarne quattro.

I. Una Cronachetta Napolitana, manoscritta.

II. Un indirizzo de' Messinesi a' militari del 4 Settembre. Questo foglietto stampato comparve in Messina, e fu diffuso in gran numero di copie nella guarnigione.

III. Un indirizzo manoscritto al Sindaco (Gonfaloniere) ed a' decurioni della città di Napoli.

IV. Un programma in stampa al Popolo Napolitano. Di questo abbiamo dovuto togliere alcuni periodi, alla pubblicazione de' quali si opponeva l'attuale legge sulla stampa.

CRONACHETTA NAPOLETANA

4 Gennaio 1848

Le cose di qua vanno bene e male: vanno male quanto al governo il quale ognidì più s'ostina e s'assottiglia ad illudere corrompere ed apprimere il popolo; vanno bene quanto alla nazione la quale ognidì più scopertamente, sbandita quella cupa diffidenza, causa principalissima delle nostre sciagure, manifesta i suoi desiderii con gli scritti e con la parola, con ogni maniera di resistenza passiva, e di opposizioni dirette e legali. Nel foro e nelle accademie; nei consigli dello stato, e nei pubblici ritrovi; nei teatri e sotto le umide volte delle prigioni della polizia. È incredibile con quanto amore e quanto consenso di tutte le classi della nazione, così le altissime come l'infime, si vada svolgendo ed attuando la nostra rivoluzione politica. Quando l'amore della cosa pubblica compenetra e solleva tanto gli animi, bisogna dire che una nazione sia matura alla civiltà; e quando una tale nazione si mostra civile e moderata, bisogna concludere che si creda forte e potente. Questa attitudine significativa delle popolazioni delle due Sicilie viene meglio chiarita da alcuni dei più recenti avvenimenti della vita politica di queste popolazioni, i quali bastano a mettere in evidenza e dar risalto al contrasto continuo e perfetto che è qui tra la nazione ed il governo, contrasto nei fini e nei mezzi, contrasto che solo può cessare con l'accessione del governo alla Riforma Italiana, e che ci mantiene sull'orlo d'un abisso che nessuno sguardo può misurare. Comincio dal governo, il quale seguita sempre a voler prendere quanto più può dal popolo e dargli quanto meno è possibile; i ripieghi non gli mancano: eccone la prova. Nel mese di agosto ultimo il re con un suo *motuproprio* abolì in tutti i suoi domini l'imposta sul macino: allora questo tardivo

espediente di governo fu creduto utile e necessario: ora, malgrado che le cose sempre più incalzano e premono, non si è avuto ritegno di distruggere per la Sicilia il *motuproprio* sovrano con un semplice rescritto, col quale si dispone di doversi seguitare ad esigere per tutta la Sicilia tale gravosissima imposta, sotto pretesto che alcuni dei comuni più poveri ed afflitti sieno in debito di molte migliaia al tesoro; in guisa che si vengono a far pagare all'intera Sicilia i debiti di pochi comuni, e oltre a distruggere un decreto con un rescritto (solito vezzo del nostro governo,) non si ha vergogna, dopo di avere pubblicamente dichiarata ingiusta ed oppressiva l'imposizione del macino, di fare i conti addosso alla parte più squallida ed ammiserita della nazione per l'esazione di questa imposta medesima.

Questi decreti e disposizioni del governo non possono essere né approvati né consigliati e molto meno eseguiti dagli uomini che amano il pubblico bene, in guisa che vediamo preposta alla cosa pubblica sempre la stessa generazione d'uomini avversa ad ogni civiltà, inerte ed incapace. Quindi il duca di Bagnoli, Sindaco di Napoli, è promesso ad Intendente di Messina, e gli è sostituito nell'amministrazione della città di Napoli Giuseppe Medici Principe d'Ottaiano. La nullità e servilità del quale è solo paragonabile all'immoralità notissima dell'altro. Nove impiegati del Ministero dell'Interno, fra i quali il Barone Oliva, un certo Terenzio Sacco, due Marotta, un certo Gropi ed altri, perchè troppo scandalosi sono stati messi a riordinar l'archivio, ma sono stati mantenuti nel grado e nel soldo; lo che prova che le buone intenzioni di qualcuno dei ministri, come per esempio Spinelli, sono impotenti contro le tendenze palesi di tutto il ministero. Per la quale cosa un onesto cittadino non può dare nelle condizioni attuali migliore attestato della sua disapprovazione che rifiutandosi ad esercitare i carichi pubblici. Lode dunque al Principe di S. Giacomo (Dentice) il quale richiesto dal re e quasi pregato di accettare l'ufficio di Sindaco di Napoli, si è nobilmente scusato allegando l'impossibilità di ben regolare gli interessi della città nelle attuali condizioni delle cose. È tempo che un tale linguaggio sia fatto udire al re da tutti coloro che l'avvicinano, chamberlani e ministri. Lode dunque al Principe di S. Giacomo, il quale ha dato alla nazione questo nobile ed imitabile esempio di disinteresse e di virtù cittadine senza le quali niuna cultura, e niuna gentilezza d'animo è possibile. E rammentiamo con piacere come un suo nipote (Onesto Dentice figlio al Principe Dentice) amico all'egregio Camillo dei Principi Torelli, sostenuto da più giorni nelle prigioni di S. Francesco, proibitosi dal padre di visitar l'amigo dopo scritta una lettera affettuosissima, si è eletto volontaria prigionia in casa piuttosto che mostrarsi timido amico o freddo cittadino. Né mancano altri esempi di coraggio e dignità civile. Gioacchino Colonna fratello del Principe Stigliano Colonna è stato il primo a dar la sua dimissione d'uffiziale della guardia d'interna sicurezza per l'oltraggio sofferto la vigilia di Natale, quando sotto gli ordini d'un ufficiale svizzero fu fatto lor fare l'ufficio di birri: il suo esempio è stato già imitato da molti: Amalia Atri sua moglie, una delle più alte e gentili dame napoletane, verseggiatrice elegante ed affettuosissima, non cessa con le parole a l'esempio d'instigare a sensi alti e generosi i fratelli e gli amici. Ecco come la nobiltà napoletana dei nostri giorni comincia a mostrarsi non degenerare dagli Avi, e comincia a comprendere che quanto più nobili e gloriose sono le tradizioni domestiche, tanto più obblighi s'hanno verso la nazione. Né è a credere l'unione e la concordia che è in tutti gli altri ordini dello stato: basti un esempio per tutti, il quale quanto è più ma-

raviglioso tanto più mostra la forza della pubblica opinione. Tutti sanno che in Napoli è una certa forma e apparenza di consultazione di Stato; la quale quantunque non abbia diritti certi, né indipendenza alcuna o attribuzioni stabili e precise, ha fatto prova nei giorni scorsi di un certo coraggio civile, ed ha mostrato di vergognarsi della sua nullità, poichè sul rivedere gli stati discussi provinciali, la sezione napoletana dopo di averli approvati a nome delle leggi vigenti, ha emesso un voto formale contro l'insufficienza di tali leggi; dichiarandole insufficienti a tutelare la regolare amministrazione delle Province. Ciò è dovuto alla fermezza del Commendatore Caprioli il quale quanto più cerca di secondare le riforme, ed al consultore Roggo Beneventano uomo probo ed ottimo amministratore. Ecco come tutte le classi si riuniscono, s'avvicinano e s'intendono per promuovere tranquillamente l'opera della nostra rigenerazione, e quando una nazione chiede civilmente o pacatamente quelle riforme che sa e sente di potersi prendere da se, sol che voglia, questa nazione dà prova della più alta maturità politica e civile, per la quale ci sembra destinata a coadiuvare l'indipendenza d'Italia, e l'universale e nobilissimo risorgimento della Patria comune.

II.

AI MILITARI DEL 4° SETTEMBRE

I MESSINESI

Voi avete finora ignorato le cose del vostro paese. Il fatto del 4mo settembre vi è paruto un folle tentativo di giovani licenziosi. Vi siete pienamente ingannati. — Era quello la prima scintilla di quell'incendio che or vedete dappertutto divampare, il primo passo d'una marcia che giunge gloriosamente alla sua meta.

Napoli, Palermo, Catania, tutte le Province, pubblichiamo pure, imposero per condizione del comune movimento che Messina levasse il primo grido della Civile Riformazione. — Messina ha incominciato la santa opera.

— Voi, per non averne compreso lo scopo, avete tentato di soffogarla.

Di qui le reciproche ostilità, di cui gli uni e gli altri ricorderemo sempre con dolore gli effetti. — Ora però che i fatti di Napoli e di Palermo, e i moti di tante altre Province vi hanno chiariti che si tratta di causa generale, di causa d'umanità, sarebbe stolta e disonesta pertinacia il cercare più lungamente di combatterla.

La guerra che volete fare a noi è guerra che fate a tutti gli abitanti delle Due Sicilie — Ingiusta è quindi ed insensata.

Un errore fatale annebbia le vostre menti — Nel prender la divisa, avete giurato d'esser fedeli al Vostro Principe. Questo giuramento vi si è fatto oggi riconfermare. Ma diteci, perdio! v'hanno spiegato prima di farvelo pronunciare le obbligazioni a cui v'assoggettavano? Avete considerato che questo vi portava a rivolgere le vostre baionette al petto dei Vostri Fratelli, se il Re fosse per divenire oppressore? Avete considerato che in questo caso non più Militari onorati in difesa d'un buon re, ma sgherri della tirannide sareste caratterizzati? Riflettete a tutto questo, e tornate, se vi basta il cuore, tornate nuovamente a giurare. — Le umane obbligazioni hanno i loro confini. Un giuramento che impegna al male è antisociale e illegittimo.

Gettate in terra le ignobili Croci. Noi appenderemo ai vostri petti più onorate decorazioni. Unitevi a noi, che da

questo momento vi riconosciamo per Nostri Fratelli. Mostrate al Re che avete in orrore la guerra a cui pazzamente vi spinge. Questo hanno fatto i soldati di Carlo Alberto, questo i soldati di Leopoldo; hanno benedetto la Patria e raccolto le sue benedizioni. Vi spaventi la pubblica opinione, l'opinione dell'Europa che è sul punto di giudicarvi. — Riservate il vostro valore per quando la Patria sarà minacciata. Ora siete chiamati a coronare la Rigenerazione Italiana.

Voi sentite che le nostre esortazioni non sono consigliate da viltà. — Messina col braccio di venti Giovani v'ha fatto vedere che non vi teme. Ora vuol mostrarvi che non vi odia. — La Religione d'amore che ha guidato nelle vie delle Riforme i nostri Fratelli d'Italia, c'inspira sensi di pace e c'impone di affratellarci.

Amici Soldati! Il Vicario di Cristo è nostro Duce; la nostra causa è vinta. Noi dobbiamo per fermo abbracciarci. — Deh non facciamo di dover venire agli amplessi con le mani lordate di fraterno sangue!

III.

AL SINDACO ED AI DECURIONI DELLA CITTA
DI NAPOLI

Nella sera del 14 Dicembre alcuni giovani, fra i migliori del paese e delle più ragguardevoli famiglie, si assembrarono in via Toledo sotto il palazzo del Nunzio Apostolico, inermi, né dimostrando veruna intenzione sovversiva dell'ordine pubblico ad esprimere l'affetto e devozione loro al sommo Pontefice PIO NONO, ed i comuni desiderii nella presente emergenza dei tempi. Mentre avveniva questa pacifica dimostrazione, una turba di gendarmi, di commissarii e d'ispettori, nella massima parte senza divisa, prima di qualunque intimazione o consiglio, si precipitò brutalmente su quella schiera di giovani inermi; e con sciabole, baionette abbassate, stocchi e bastoni manomiserono non solo quelle persone che erano colà radunate, ma tutte quelle ancora, che per loro faccende si trovarono a passare sulla pubblica via. Di guisa che la quiete della città venne turbata grandemente non dalle grida di quei giovani, ma dalla maniera soverchianta e crudele con cui vennero assaliti dai gendarmi e dagli uomini di Polizia, che alcuni ne percossero e ne calpestarono, ed altri ne ferirono sconciamente.

Questa condotta ha eccitato l'unanime indignazione di tutti i buoni cittadini Napolitani. I quali però ricorrono al Consiglio Municipale, nelle cui mani è legalmente commessa la loro tutela, e che è dalla legge chiamato a deliberare su tutto ciò che possa tendere al bene dell'amministrazione e DE' CITTADINI, perchè protesti contro siffatte enormità, e contro le violenze in cui trascorsero gli agenti della Polizia. Se il Magistrato di Polizia avvisa che simiglianti dimostrazioni di fiducia nel Governo e nel Re s'abbiano a reprimere; se crede colpa l'amare il proprio paese, colpa l'averlo pubblicamente dimostrato, colpa l'essersi fatti con moderazione grandissima interpreti degli universali mitissimi desiderii, colpa infine l'aver creduto e sperato che il nostro Re volesse, come gli altri Principi d'Italia, esaudirli; adoperi giustamente ed egualmente su tutti i rei que' mezzi che la legge gli porge; ma non inferisca per tal modo veramente indegno della civiltà de' nostri giorni, e della nostra nazione contro i sudditi del Re pacifici ed inermi, e non metta a repentaglio per un fatto di non grave momento la quiete della città, e la vita de' cittadini.

Signori, voi tutelate la pace e la felicità vera ed interna del paese, voi dovete sgombrare dall'animo del Re gli ingiusti sospetti suscitati in lui contro i suoi popoli, e voi dovete assicurarli dell'amore, e della devozione di essi; i quali altro non chiedono, altro non implorano, se non che il braccio stesso del Principe sollevi il paese a quell'altezza, a cui Iddio e la sua geografica posizione lo chiamarono, primo cioè fra' paesi e gli Stati d'Italia. Voi avete innanzi agli occhi il bello esempio del Municipio di Torino, il quale in simigliante congiuntura non esitò un momento a prender animoso la santa tutela de' cittadini; e le sue generose parole furono benignamente ascoltate dal loro Re, siccome le vostre saranno senza dubbio ascoltate dal nostro. Iddio protegga il Re ed il suo Popolo!

IV.

AL POPOLO NAPOLITANO.

Popolo napolitano, artigiani, maestri di bottega, venditori, cocchieri, facchini, tutti fratelli nostri e figli di uno stesso Dio, ascoltate.

I galantuomini, vedendo che tutti soffriamo questo mal governo, hanno gridato il nome del Papa, ed hanno detto VIVA PIO NONO, e voi non avete risposto, perchè non ci avete capito. Il Papa è un santo uomo: ha fatto gran bene a Ro-

mani, che stavano peggio di noi: ha perdonato a tutti i carcerati politici: dà udienza a tutti, anche alle femminelle; fa giustizia a tutti; si ha levato il suo e dato ai poveri; ha diminuito i dazi; è amico del popolo; ama tanto un capopopolo chiamato Ciccuacchio, e l'ha fatto ufficiale della guardia civica. Gli altri Re nei regni loro hanno seguito l'esempio del Papa: i protestanti ed i turchi stessi l'amaro, e lo rispettano; in tutto il mondo quando si nomina il Papa si piange di allegrezza. I galantuomini con quelle grida volevano che il Re facesse quel che ha fatto il Papa, cioè con la pace e la quiete facesse osservare la giustizia: che levasse gl'impiegati ladri; che levasse questi carnefici della polizia; che levasse questa miseria che opprime tutti quanti; ma questo Re non vuol ascoltare niente, e dopo quelle grida che non fecero male a nessuno, ha fatto uscire i soldati, i cannoni, e dice che vuol subbissare Napoli se sente un'altro strillo. Popolo sventurato! soffriamo tanto, e non ci possiamo neppure lagnare! La polizia fa tutto quel che vuole; carcere, ruba, batte chi le piace; un commissario, un ispettore, uno sbirro per capriccio può rovinare una persona, una famiglia: non ci è giustizia, non ci è religione, non puoi gridare, non hai a chi ricorrere: siamo tutti oppressi, rubati, ammiseriti; non si fatica, non si lucra, non si compra, nè si vende; Napoli ch'era tanto allegro, è divenuto un mortorio. Popolo, apri gli occhi!

E però, cari fratelli, unitevi fra voi, unitevi a noi, uniamoci tutti; che tutti siamo eguali in faccia a Dio, e alla legge. Noi vogliamo che voi non siate più oppressi, avviliti, rubati, battuti; vogliamo che siate istruiti acciocchè conosciate i vostri dritti, e non vi facciate ingannare: vogliamo che voi siate come noi, e noi come voi, vogliamo lavorar tutti e vivere onestamente, ciascuno con l'arte, o la professione sua: vogliamo essere trattati da uomini, da cristiani, e non da bestie: il governo non vuol sentire colle buone, e col rispetto: egli ci vuol mettere con le spalle al muro; ebbene leviamo le chiacchiere e la moderazione, e veniamo a' fatti: prendiamo le armi, i coltelli, le pietre: mostriamo che non siamo nè vili, nè ladri, e che ci moviamo perchè vogliamo giustizia: e giacchè la giustizia non ce la vuol far egli, ce la facciamo noi. I galantuomini hanno incominciato, tocca a te, o popolo, di seguitare: movetevi e non dubitate di noi.

Popolo napolitano, tu fosti il primo popolo ai tempi di Masaniello, ora ti sei avvilito, e non ci sarà un altro Masaniello liberatore del popolo? All'armi, ai coltelli, alle pietre: VIVA IL POPOLO, VIVA PIO NONO, VIVA MASANIELLO, MORA IL MAL GOVERNO.

VENEZIA

In questo agitarsi d'Italia che fa la famosa città, centro un tempo di tanta potenza e di tanta vita? Non ha guari che ripetevasi da ogni parte che Venezia dormiva la grossa. Ora però sembra che cominci a svegliarsi. Le ultime nuove di colà recano che anche i Veneziani cominciano a sentirsi Italiani, e mostrano desiderio di appartenere all'italiana famiglia. Le signore vanno al teatro adorne dei nazionali colori: le vie della città spesso risuonano di grida italiane, e le mura si riempiono di iscrizioni contenenti lo stesso pensiero. Ultimamente l'avvocato Manin a un'adunanza della Congregazione Centrale esortò energicamente i deputati a svegliarsi dal lungo sonno, a imitare i Lombardi, e a chiedere riforme. Non sappiamo quello che rispondero i deputati; ma la città applaudì all'atto nobile e coraggioso dell'avvocato Manin, e nel giorno appresso circa duemila persone si recarono a visitarlo e a congratularsi con lui. Quando Venezia fu uccisa perfidamente, un Manin ne reggeva lo scettro, e seppellì la famosa repubblica: ora un Manin fa il primo atto per disotterrarla e richiamarla alla vita.

Di questo risvegliarsi degli spiriti Veneziani ci è testimone anche un libro recentemente stampato a Lucca dal veneziano Marco Antonio Caninio, il quale dedica alla futura Guardia Civica Lombardo-Veneta le sue prose e i suoi versi, in cui intende di dare un saggio di un poema da lui concepito sulle cose recenti d'Italia col titolo di *Tragicommedia della rigenerazione italiana*. Intitola tutto il libro a Pio IX e a lui innalza voci di fede, di speranza e d'amore scongiurandolo vindice della libertà veneziana ed italiana. Parla a nome de' suoi concittadini veneziani, e si dice fermissimamente certo della tacita loro adesione.

L'autore s'ingegna di provare che i Veneziani non meritano taccia nè di inettezza nè di viltà. Essi furono già il popolo più indipendente d'Europa, e a pretese imperiali e a superstizioni non si sottomisero mai. Poi li sottomise la più nera perfidia, e giustamente ci dice che l'atto che li fece

servi fu un'iniquità politica, la quale non ha pari nella storia se non lo smembramento dell'infelice Polonia. Dopo quest'atto la città già sì florida e potente cadde nello squalore e nella miseria. I suoi mali furono immensi. E ora, dice l'autore, come se questi fossero pochi, vi si è aggiunta anche la peste gesuitica. I mali antichi le tolsero la libertà del braccio e della parola: i Gesuiti corrompono le menti e torcono le coscienze. Sarebbe lungo narrare quanti intrighi usassero per entrare a Venezia e quanti danni le portino. Essi vi stanno e attendono alacramente alle loro opere tenebrose. Sono amati e protetti dal Monico uomo di poche vedute, gesuita nel midollo delle ossa e nemicoissimo del progresso: il quale ha ragione di non andar mai per le vie ferrate, chè nell'inaugurarne un tronco predicò che le sono vie di corruzione perchè agevolano la diffusione de' cattivi libri. Insomma se le cose continuassero a proceder così ancora per un mezzo secolo, i Veneziani dal gesuitismo e dagli altri mali sarebbero portati ad essere verso gli altri italiani quello che furono gl'Iloti verso de' Greci. Ma così non sarà e non può essere perchè la moltitudine si risveglia dal sonno in cui sta da cinquant'anni; e bene l'autore ha ragione di credere non morta la città che fu madre ai fratelli Bandiera.

Questo libro contiene la professione di fede politica dell'autore. Noi non vogliamo discuterne le idee, le quali spesso non sono le nostre. Ma abbiamo creduto bene di citare questo lavoro come una delle prove che indicano il risvegliarsi dei Veneti.

Sappiamo che il Governo Toscano, avendo chiesto al Governo di Modena il rimborso di franchi 383,644 e 45 centesimi, impiegati nella costruzione della Strada Militare di Fivizzano, già pattuito fra i due governi per il caso ora realizzato del passaggio di detto Territorio agli stati Estensi, il Governo di Modena ha aderito a tal dimanda, ed ha promesso di effettuarne il rimborso in tre rate uguali, non oltrepassando per l'intera restituzione del capitale l'anno 1849.

— Quando leggemo nell'Allocuzione del 4 ottobre p. p. fatta da Pio IX nel Concistoro alcune parole di rimprovero a quelli che all'agosto suo nome associarono la speranza del risorgimento italiano e lo facevano suonare all'orecchio dei Principi come una preghiera ed una protesta, prevedemmo quali sinistre interpretazioni potevano darsi a quelle parole dai nostri nemici. Ora abbiamo il rammarico di vedere citate quelle parole medesime in un brutto foglio del Torresani ministro di Polizia di Milano, quasi dovessero giustificare le misure violente prese contro i pacifici cittadini. Se dicemmo allora che nel leggerle ci cadeva il cuore, adesso ci riconfortiamo che il Pontefice vedrà chiaro chi sono coloro che si abusano delle sue parole: quelli che puntano le bajonette al petto d'un popolo inerme, o il popolo che con amore invoca il cuore del Pontefice come suo salvatore, e grida ai suoi reggitori giustizia. Il Pontefice ha detto or sono pochi giorni, che non sarebbe tornato addietro per qualunque istanza gli potesse esser fatta. Questa parola ci riconforta il cuore di buona speranza, e ci fa più confidenti per l'avvenire.

SIGNOR DIRETTORE DELL'ALBA

Firenze, li 11 Gennaio 1848.

Permettetemi che mi valga del pregiato vostro giornale per la seguente dichiarazione, che vi prego di pubblicare con questa mia dimanda, nel numero dell'Alba di domani.

È venuto a mia conoscenza che si è proditoriamente sparso uno scritto di poche linee in caratteri contraffatti contenente insinuazioni perfide e malevoli a me, ed al Colonnello Ribotti, mio rispettabile amico e benemerito all'Italia per i suoi precedenti, e per onore sostenuto al nome Italiano tra i più valorosi combattendo per la causa de' Popoli allo straniero. Per mia parte, e per quella dell'amico che m'autorizza, dichiaro che essendo noi sulle tracce della sorgente di cotale atto malvagio e codardo, intendiamo trattarne l'autore per quel solo modo che si conviene ad uomini d'onore e di decoro inverso i delinquenti, col denunciarlo quindi al disprezzo di ogni anima onesta, qualunque ne possa essere il nome, giudicandolo troppo basso per non innalzarlo con qualsiasi altra maniera di soddisfazione. Mi pregio di essere:

Di Voi, Pregiatiss. Signore,

NICOLA FABRIZI

Alla Locanda della Fontana.

NOTIZIE ITALIANE

TOSCANA — I Copisti dei Giudici Civili di Firenze in segno di gratitudine verso gli ottimi loro superiori, rendono a notizia del pubblico esser stati da questi sovvenuti della somma complessiva di Lire 100 per l'acquisto dell'uniforme della G. Civica.

STATI SARDI — Ci scrive un nostro corrispondente da Nizza:

Si preparava pel primo dell'anno una solenne dimostrazione. Il popolo, di città e di campagna, dovea radunarsi fuori di Porta Torino, con bandiere e musica, percorrere poscia le vie e recarsi in bell'ordine militare a far evviva al municipio, al Governatore, all'Intendente Generale ed altre autorità, recarsi quindi al luogo da dove l'eroina segurana precipitava l'Alfiere nimico, ad inclinazione dei genovesi che si recarono in Portoria; e finito il giro della città andar tutti pe' fatti loro. Sebbene non sia rivotato l'ordine del Re che autorizzava i Governatori e capi di provincia a proibire ulteriori dimostrazioni, essendo però stato in qualche modo violato con le feste di Genova, e con altri tripudj in piemonte e lungo le riviere, v'era ancora una scusa per non opporvisi in occasione del primo dell'anno. I promotori incaricarono tre eletti giovani di domandare al Console della città le Bandiere, Nazionale e Municipale, che si son fatte a pubbliche spese in occasione delle riforme. Quel magistrato rispose esser egli custoda di quella pubblica proprietà, che quindi a nessun modo poteva rifiutarsi: che però innanzi di fare una dimostrazione, volessero farne un cenno a S. E. il Conte De Maistre, governatore, per evitare qualunque dispiacere. Seguirono il Consiglio. Ma il sig. Conte si ostinò a negare il consenso. Rispose che se si formavano attrupamenti avrebbe usato la forza. Il popolo avvertito rinunziò al divisamento fatto, non già per timore di repressione, ma per non dare un cattivo esempio d'insubordinazione. Niuno si movea più, e neanche se ne parlava. Il De Maistre non si è fidato del popolo. Ha invitato o forse obbligato l'Intendente a dare un proclama d'esortazione, (concepito a dir vero in termini nobilissimi e lusinghieri) in cui si rammentava non voler il re che si continuassero feste. Intanto la truppa fu consegnata a quartiere, con gli schioppi caricati a palla e bajonette in canna. I Carabinieri passeggiavano armati di pistola. Era dato l'ordine alla forza di mostrarsi alla prima chiamata. Le intimidazioni volute dalla legge si sarebbero fatte istantaneamente una dopo l'altra, senza intervallo. L'indignazione del pubblico era indicibile; ma la pubblica quiete non fu punto turbata. Tutti si maravigliano che S. M. quando ha fatto la santa azione di mandare al diavolo il *Solaro della Margherita*, non abbia pensato a levar di qui il De Maistre, che sarebbe degnissimo di rimpiazzare un *Nunziante*, un *Carabba*, quando pure non valesse un *Del Car-*

retto. Certamente C. Alberto non cerca oggi che l'amore de' suoi popoli, e questo risultato lo tradisce irritando i suoi amministrati con misure odiose ed inutili.

LOMBARDIA — Milano. Sulle tragiche scene avvenute in quella Città abbiamo altri ragguagli.

Il 4 due pattuglie di Dragoni a Cavallo, incontratisi in alcuni poveri operaj della grande fabbrica di Carrozze del Sala, che uscivano tranquillamente dalle loro officine, li percossero a colpi di squadroni colle grida *porca italiana*, e ne fecero macello. Sul *Corso Francesco* i due fratelli Conti Oldofredi si salvarono a stento da una banda di soldati, che fatti ubbriacare appositamente, erand poi stati mandati per compiere la carneficina, inseguendo a spada sguainata quanti trovavano, entrando nei Caffè, nelle Osterie, nelle Botteghe, e menando colpi sugli inermi ed inoffensivi Cittadini. Queste scene hanno per sorelle le stragi della Gallizia, *comune madre l'Austria*.

Il giorno 5 una deputazione composta dell'Arcivescovo, di Monsig. Oppizzoni, arciprete della Cattedrale, dei conti Borromeo, Litta, Giulini, Castelbarco, del Duca Visconti, dei marchesi Brivio e Becaria, si presentarono a *Fiquemont*, al Governatore e al Vicerè.

E degno ricordare le parole del venerabile mons. Oppizzoni dette al Vicerè: « *Altezza, sommare la gente per le strade non è né prevenire, né punire; è assassinare; come prete e come parroco io non posso tacere* ».

Il conte Borromeo, richiesto dal Governatore perchè non fosse fregiato de' suoi ordini, rispose che, *il Toson d'oro s'era imbrattato di sangue e che così procedendosi, egli avrebbe domandato l'emigrazione per la sua famiglia*.

Il generale *Fiquemont* conservò sempre la sua freddezza diplomatica, il Vicerè fece al solito promesse e proteste, il maresciallo *Radetski*, che nella sera stessa in cui il popolo era scannato, imbandiva un *suntuoso banchetto*, rispose che i soldati erano stati provocati, e che l'offeso non si può sempre frenare. *Radetski* vuol mettersi a livello della fama dell'*Ausperg*!!!

FRANCIA. — Il Sig. Dumon Ministro di Finanza, ha presentato il 3 Gennaio alla Camera dei Deputati il progetto di legge sui crediti supplementari del 1847-48 e il bilancio preventivo delle spese e dell'entrate pel 1849. Questo lungo documento finisce col dare per il servizio ordinario questi risultati:

Entrate	1,383,469,360 franchi
Spese	1,382,468,822

Superano le entrate per . . . 1,001,038

Ha presentato anco due progetti di legge. Uno è sulla posta del sale e la tassa delle lettere; l'altro domanda la radiazione di 15 milioni e 74,970 franchi di rendita al 4 per cento, inseriti in nome della cassa dell'ammortimento. Questa radiazione crede il ministro esser necessaria per far fronte alla diminuzione di entrata che seguirà dalle due proposte riforme.

In quanto al sale il progetto dà allo Stato il diritto di comprare in grosso e di vendere ad un prezzo avanti fissato a tutti coloro che si presentano, per rivenderlo al minuto. La produzione del sale rimane però libera e la vendita al minuto rimane ai particolari. Ma dice il *National* che le due proposte leggi son talmente concepite, che la Camera dovrà respingerle e così non si avrà le riforme richieste. Il paese chiedeva un abbassamento della tassa sul sale e il Ministero propone il monopolio; il paese chiedeva un'imposta uniforme sulle lettere, un prezzo fisso di 20 centesimi per lettera e la distruzione del sistema delle zone; ebbene il progetto ministeriale propone la tassa ineguale, la partizione del paese in zone. La Camera dovrà rigettare queste leggi perchè non consentanee ai desiderj già manifestati; e perchè non vale la pena di diminuir le entrate dello Stato senza far cosa veramente utile al pubblico.

GRANBRETAGNA — I giornali inglesi del 2 discutono sul messaggio del presidente degli Stati Uniti in un senso assai ostile.

I fallimenti a Londra proseguono: e il *Times* annunzia un nuovo importante fallimento, quello della Casa *Colesworth, Gowel e Gryor*, il cui passivo ascende, dicesi, a dieci milioni di lire italiane. Questa casa faceva affari specialmente coll'America.

Lo stesso giornale annunzia il fallimento dei signori *Durand e Mackensie* negozianti americani, il cui passivo è di un milione e 750 mila lire italiane.

SPAGNA — Nell'*Eco del Comercio*:

La Commissione di Palencia formata di progressisti e moderati, si occupa in questo momento a sollecitare una Udienza dal Governo, per presentarle la petizione di quel circondario, in cui è chiesto l'allontanamento del Capo politico per le disgustevoli scene avvenute durante il suo governo. Col proposito di questo Sig. *Inguanzo*, jeri è

Nel secolo decimo secondo era in Germania una casa principesca che dicevasi discendere dai primi duchi di Alemagna, il cui castello sorgeva in riva al Treya in mezzo alla Selva Nera. Questa casa possedeva immensi tesori e vasti territori sulle Aar e sul Reno dai confini della Savoia e della Borgogna sino all'Alsazia, e prendeva il primo posto, dopo il principe di Boemia, tra i principi secolari dell'impero. Capo di essa era Bertoldo V di Zoeringen il quale avea seguito Federico Barbarossa nella crociata del 1187, avea combattuto contro Saladino il famoso vincitore di Tiberiade e di Gerusalemme, ed era stato al memorabile assedio di Acon, ove una sola volta nella storia si videro militare nelle medesime file il re di Francia e il re d'Inghilterra.

FONDAZIONE DI BERNNA

B E R N N A

Di Bertoldo dicevansi le cose più discordi che mai si possa immaginare, e chi lo proclamava savio, benfico, prudente, e chi avaro, iniquo, crudele. V'erano di quelli che narravano avere egli fin fatto cibo della carne de' suoi servi.

Federigo era morto o naufragato o assiderato in un fiume dell'Asia, Guglielmo il normanno era morto in Sicilia, ed Enrico figlio di Barbarossa scendeva in Italia a cingere la corona dell'impero che a lui procacciava il nome degli Hohenstaufen e la corona di Sicilia che gli recava in dote la buona Costanza normanna. Enrico Hohenstaufen e Bertoldo Zoeringen si mossero dal medesimo punto per vie diverse, e nel 1191 Enrico segnava la sua entrata nelle Puglie con incendi e con stragi; Bertoldo giitava nella Svizzera in riva all'Aar le fondamenta di una nuova e libera città, le fondamenta di Bernna.

Enrico andava in un regno civile, fiorento, ricco, allegro del più bel sorriso di cielo; Bertoldo andava in un luogo selvaggio, inabitato, coperto di tristi abeti, e solcato da pestifere paduli; Enrico, insanguinava quel giardino squarando uomini vivi, sommergendoli nel mare, bruciando a lento fuoco, inchiodando una corona di ferro sulla lor testa; Bertoldo diceva ai novelli abitanti di Bernna state liberi e felici: l'uno ingvergava la benda insanguinata dei tiranni, l'altro la civica corona dei fondatori degli stati; l'uno mutava la bella Sicilia in un sepolcro, l'altro da una padule della Svizzera faceva nascere una potente repubblica!

Enrico col titolo d'imperatore avea chiamato Bertoldo sotto le sue bandiere alla conquista della

25

La Francia era già da molto tempo un regno forte e compatto, l'Italia avea saputo difendere la sua indipendenza, l'Alemagna era abbastanza potente, se non al di fuori, almeno dentro alle sue cerchia naturali. La Svizzera fu asserragliata e staccata su tutte le sue frontiere, e se i suoi monti impedirono ai suoi vicini di occuparla, e monti ed eserciti impedivano ad essa di traboccare. Fu di necessità quindi che i suoi abitatori non potendo uscire a popolo uscissero a individui, che val quanto a dire non potendo conquistare, emigrassero. D'altra l'Europa intera fu piena di Svizzeri, e gli Svizzeri furono adoprati in servizi che spesso patirono meno propri di quel popolo. I cacciatori in molte parti d'Italia si addimandano Svizzeri, in altre gli Svizzeri sono i portinai, in Francia lo Svizzero è lo scaccino delle chiese.

La Svizzera già occupa tutto quasi quel territorio che la Provvidenza le ha destinato, perchè o presto o tardi le nazioni si equilibrano in quelle frontiere che ha segnato la mano di Dio. La Spagna, che altravolta occupava l'intera Europa, è rientrata nei suoi confini segnati dai Pirenei e dal mare; la Turchia ha perduto parte della Grecia, fra poco perderà l'altra e poco mancò non perdesse l'Egitto; e chi sa se presto o tardi l'immensa Inghilterra non si ridurrà sulla sua isola cinta dall'Oceano come il nido galleggiante di un uccello marino? — Ma la Svizzera non sarà che nella Svizzera, essa non potrà perdere che un cantone, non ne potrà forse acquistare che uno: il paese che la Francia le avea voluto togliere rientrò nella sua confederazione, quello che la confederazione ha voluto togliere ad

SVIZZERA T. I.

52

contro Bernna, ed ei comparve alla testa di un potente esercito sulle alture di Schoosshalden. Walo di Gruyere vessillifero, che i Bernesi conoscono sotto il nome di *Biderbe* (feale), trovavasi assiso sopra il ponte. Egli appena vide luccicare sul monte le armi dei nemici e sventolare la bandiera dell'Impero, l'acqua nera a un becco in campo d'oro riunì quanti al momento poté raggranellare di borghesi e marciò incontro al duca, non per vincere, che sarebbe stato follia lo sperarlo, ma per combattere, morire, e dar tempo ai suoi concittadini di fortificarsi. Quasi tutti quei valorosi caddero sotto il ferro nemico; ma la patria fu salva, ed i Bernesi fecero una sortita, vendicarono la morte dei loro fratelli, e ripresero la loro bandiera lacera e sanguinosa dalla mano dell'inimico. Rotollo, disperando di poter prendere una città i cui abitanti mostravano tanta bravura e tanta abnegazione di sé stessi, si ritirò senz'altra condizione che di far celebrare una messa per l'anima dei trapassati. Il glorioso soprannome di *Biderbe* venne trasmesso ai discendenti del prode Walo di Gruyere, e il grande avvenimento si volle eternato con un cambiamento di blasone nell'armi della Repubblica: d'allora in poi l'orso di Bernna fu dipinto in campo rosso raggionato di bianco, o come si direbbe in araldica orso sabbia in campo gola.

Anche il fiore di Firenze mutò colore nel 1248, ma qui fu per division fatto vermiglio!

stato dichiarato soggetto alla rielezione il suo fratello deputato, nominato Magistrato nella Udienza di Granata ecc.

— Nuove differenze fra il general Cordoba e il Duca di Rianzares fanno il soggetto di molte conversazioni nei più distinti circoli di Cortia, afferando, quest'occasione, per porre in dubbio, con palese ingiustizia, il valore dell'ultimo.

— Dal *Clamor Publico*:
A seconda delle nostre previsioni, l'opposizione fra il Ministero e la maggioranza si è dichiarata. — Le due parti han posto in opera ogni lor forza per riescire l'una nell'ottenere la chiesta autorizzazione per incassare le contribuzioni, l'altra nel progetto d'accusa portata contro alcuni ministri puritani.

SVIZZERA. — Ci scrive un nostro corrispondente da Berna:

Ninna lettera è stata sin qui indirizzata ai membri della Dieta, per cui quest'assemblea non potrà riunirsi prima del 10 o 12 gennaio. Mentre la quasi totalità dei Deputati de' dodici e de' due mezzi stati, si trovano momentaneamente alle loro case, i nuovi rappresentanti degli stati della lega arrivano successivamente a Berna. I deputati d'Unterwald e Friburgo hanno già presentate le loro lettere credenziali e presso posto fra loro colleghi; quei d'Uri e di Lucerna non hanno tardato a raggiungerli. La deputazione del Vallese è giunta domenica scorsa.

I lavori che restano a compiersi dalla Dieta non imporranno più che una quindicina di giorni; essa quindi si riunirà nel mese di marzo o aprile, meno che prevalesse il voto comune della *Revisione del Patto*, nel qual caso vi sarebbe la convocazione d'una Dieta straordinaria.

Le notizie che si hanno intorno all'intenzioni dei Gebi nella Svizzera sono contraddittorie; e ciò deriva dalla posizione d'incertezza in che trovansi il ministero francese, sulla maniera di sentire delle Camere per la politica spagata contro la Svizzera. Ciò che v'ha di certo, sono i tentativi continui e pressanti della Francia e dell'Austria presso il gabinetto inglese, per fargli assumere una parte: qual sia nella coalizione delle Potenze; ma questi passi son resi inutili dalla fermezza di lord Palmerston perfittamente istruito sulla vera posizione della Svizzera.

Gratula. — Due progetti di legge sono stati preparati dal Consiglio di Stato per sottoporli al Gran Consiglio. Uno di essi si riferisce a una porzione di terreno da offrirsi al Generale Dufour a titolo di dono nazionale destinato a perpetua memoria.

tuare la memoria del felice risultato del suo comando negli ultimi avvenimenti della Svizzera; e ciò coi danari dello Stato destinati alle spese militari straordinarie.

L'altro per dare ai Deputati della Dieta ordinaria del 1847 le istruzioni supplementarie. La Deputazione ha il mandato di votare in tutte le questioni delle spese di guerra imposte ai sette Cantoni, per ogni riduzione o abbeno che si potesse proporre, onde diminuire il loro ugravio e facilitarne il pagamento. In quanto alla questione della revisione del patto federale del 15, deve la Deputazione votare « 1° in favore di un'assemblea costituente incaricata ad occuparsi di preparare un progetto di riforma, destinata ad esser sottoposta alla sanzione della Dieta e del popolo Elvetico; o per il rinvio della questione ad una Dieta straordinaria che se ne occuperà in breve. 2° Nel caso in cui la Dieta ordinaria volesse entrare in materia, la Deputazione potrebbe votare per ogni nuova forma che ammettesse a lato della rappresentanza dei Cantoni votanti con egualianza di suffragio per ciascun Cantone, una rappresentanza del popolo Svizzero, in ragione della popolazione e formante una seconda Camera. »

Dovrebbe però il progetto della Dieta essere sottoposto in ogni Cantone alla sanzione del popolo, dopo essere stato adottato dal Gran Consiglio. Il Cantone di Ginevra crede che la riforma del patto può farsi alla maggioranza di voti dei due terzi dei Cantoni. Di più la Deputazione ha pieni poteri per riconoscere le nuove costituzioni dei sette Cantoni; per accordar ricompense all'armata federale, per conferire al Vorort provvisorj poteri e per prendere ogni risoluzione necessaria onde assicurare l'onore, l'indipendenza e la neutralità della Svizzera.

COMUNITA' DEL PELLEGRINO

Il giorno 10, del corrente gennaio i mille componenti la compagnia di lotta comunita capitanata da Federico Benigni riuniti nel loro corpo di guardia si mossero a limbaro battente verso la chiesa di S. Iacopino, dove assistito al Divino Sacrificio, si ridussero intanto alla casa del Gonfaloniere di detto comune, e qui procedettero all'elezione del loro capitano in seconda. La scelta cadde all'unanimità sul principe Giuseppe Pontalowski dimorante nella detta comunità.

La sera riunitasi di nuovo la compagnia si portò in ball'ordine e preceduta dalla banda civica, a testificare al Nobile Eletto sentimenti di congratulazione, che furono accolti colla più delicata cortesia ed amorevolezza.

— Il primo del corrente gennaio veniva aperto in Pescia, dal sig. Enrico Monni, un Gabinetto Letterario fornito di N. 15 giornali del

più accreditati, e di circa 2000 volumi di opere scelte concernenti storia, letteratura ecc. Se per poco si riflette alla deficienza di mezzi d'istruzione, in che trovasi Pescia non solo ma la Valdinoievale tutta, certo non potremo non ammirare altamente la istituzione del Gabinetto del Monni, come quella che, agli studj di quei luoghi, apre facile via ad utili esercitazioni letterarie, o a comporre le varie opere, i desiderj che si provano agitando i cuori italiani. Una tale istituzione non abbisogna di molte parole per essere raccomandata ai popoli della Valdinoievole, poiché di per se basta ad acquistare le universal simpatie. Ohi! che abbiamo piena fiducia di veder molto strada col fatto; che il sig. Monni non andò errato nella sua bella e lodovola impresa, e che i pesciatini seppero apprezzare appunto era dovere un così importante ramo di istruzione.

NOTIZIE DELLA SERA

Questa sera è stato pubblicato un supplemento alla Gazzetta di Firenze, nel quale sono le notizie di Livorno di ieri, da noi pubblicate questa mattina. V'è la Notificazione del March. Ridolfi, nella quale da conto degli arresti eseguiti, e promette sollecitudine di giudiciale procedimento.

Lettere che abbiamo ricevuto questa sera da Livorno ci assicurano che la città è tranquilla. Ieri notte si son fatti varj altri arresti di persone per la più parte ignote. Tutta la notte perustrarono la città forti pattuglie di Civica, alle quali dopo la mezzanotte si unirono pattuglie di linea.

— Ieri notte sono stati eseguiti in Firenze varj arresti.

AVVISO PER L'UFFICIALITÀ DELLA GUARDIA CIVICA

Sono giunti di Spallino tanto per l'ufficialità che per lo Stato Maggiore della Guardia Civica di manifattura italiana, garantita, al prezzo di 12 franesconi, in Livorno. Dirigersi alla Direzione dell'Alma Piazza S. Giuseppe.

IL GESUITA MODERNO

DI VINCENZO GIOBERTI

PUBBLICAZIONE NEL CORRENTE GENNAIO
L'Opera formerà sei volumi del presente formato al prezzo di Fr. 2 28 al volume; se associati si ricevono da tutti i librai corrispondenti di questo stabilimento.

Stabilimento Tipogr. di ALESSANDRO FONTANA in Torino.

UN LETTERATO ITALIANO dell'età di circa 90 anni, da oltre 15 anni stanziato in Firenze, noto per lavori dati a stampa, brama acconciarsi presso qualche famiglia, anche estera, come segretario ed istruttore di Signorini dagli elementi della letteratura italiana, latina o francese sino alla filosofia inclusive; disposto anche ad insegnar l'italiano. Dirigersi all'Amministrazione dell'Alma in Firenze.

L'ORSO DI BERNA

La fondazione di una città si chiude sempre in un'aureola di poesia. Narra la tradizione che un orso venisse ucciso dal duca di Zoeringen mentre si gittavano le fondamenta del nuovo borgo e che da esso (baer) ne derivasse il nome di Berna. D'allora in poi quel terribile animale fu dipinto sullo stemma del Comune, e fece sentire i suoi ruggiti dall'Alpi al Giura, dal lago di Ginevra al lago di Costanza.

Da tempi immemorabili la Repubblica ha mantenuto a sue spese certi orsi nelle fossate della città, e come questa ha sempre allargato le sue cerchia, lo stemma vivente del Comune è sempre venuto più innanzi. Quegli orsi che si trovavano nella fine del secolo passato discendevano da una coppia stata donata alla Repubblica da Renato di Lorena, o, come altri vogliono, da Glado May capitano bernese che nel 1515 li adduceva quasi a segno di trionfo dopo la battaglia di Navarra. Bruno, generale dei repubblicani di Francia, per barbarico capriccio, s'impossessava di quei venerandi animali, e nel 1798 li mandava in dono al Giardino delle piante di Parigi. Ma i Bernesi ebbero nelle loro fossate nuovi orsi che non ruggirono meno dei primi.

L'orso però dipinto sullo stemma subì un glorioso mutamento. Nel 1289 Rodolfo di Hapsburg avea ricevuto da suo padre l'ordine di cavalcare

30

Sicilia, ma Bertoldo crede meglio farsi strumento di libertà che di tirannide. La nobiltà feudale della Svizzera cercava abbattere quelle città che già si reggevano a comune, ma i borghesi guidati dal magnanimo Zoeringen vinsero i grandi feudatari, i piccoli costrinsero ad accettare la loro cittadanza.

Gli Hohenstaunen vedevano con sospetto quella crescente riputazione degli Zoeringen, e Corrado duca di Svevia e fratello dell'Imperatore mosse contro Bertoldo alla testa di un potente esercito; ma a Durach volendo brutalmente disonorare una giovinetta ebbe a patire un morso nell'occhio, di che egli in breve moriva.

Alla morte di Enrico VI nacque scisma nei principi della Germania per l'elezione del novello Imperatore. Due diete si radunarono, una ad An-dernach, ed una a Mulhausen città sassone, quella signoreggiata dall'arcivescovo di Colonia, questa dal vescovo di Costanza. La dieta di Mulhausen elesse Filippo duca di Svevia, quella di Andernach invitò Bertoldo di Zoeringen. Bertoldo rispose accettando la corona, e mandò in ostaggio due figli della sorella Agnese: ma abortente della guerra come egli era e temero delle ricchezze, rinunciò la prima corona della cristianità, e riceve in dono una considerevole somma di denaro da Filippo. I suoi nipoti dimenticati in ostaggio, furono astretti secondo i patti ad abbracciare lo stato ecclesiastico, e l'uno divenne priore abate di Temnenbach e poi di Lützel, e l'altro abate di Citteravalle e quindi cardinale e vescovo di Portofino. — Con essi si estinse la casa degli Zoeringen.

31

altri è costato parecchi secoli di sangue. La più parte dei viaggiatori della Svizzera, salvo onorevoli eccezioni, hanno parlato della maestà delle sue montagne, della bellezza dei suoi paesi, e poi di ghiacci, di torrenti, di nebbia, di cascate, di valanghe. Ma non bisogna forse andare più in là? Non è sempre utile, oltre ad alberi, fiumi, laghi, ghiacciaie, vedere l'uomo? e non l'uomo individuo, ma l'uomo collettivo colle sue leggi, colle sue istituzioni, coi suoi ordinamenti civili?

La forma in natura è rivelazione di essenza, e va attentamente osservata; ma bisogna sempre ricordarci che in quella buccia v'è un frutto, che in quella conchiglia v'è una perla, che sotto quel cielo, su quei monti, in quelle valli, tra quegli alberi v'è un essere più prezioso, v'è un essere per cui tutto fu creato - v'è l'uomo.

È missione d'ogni scrittore sgombrare gli ostacoli che impediscono la conoscenza di un popolo; altri con forza titanica toglierà via i monti, ed altri un sol granello di arena.

È intenzione dello scrittore di queste pagine seguire nel suo progressivo sviluppo, per quanto gli sarà possibile, il paese ch'egli ha posto mano a descrivere; e considerarlo nei suoi ordinamenti civili, più che nelle sue condizioni materiali. Egli non intende dettare un viaggio - sonvene tanti, e belli - spera invece poter tener dietro al cammino della confederazione svizzera, vedere da qual crisolide è venuta fuori questa variopinta farfalla. Ogni società civile valica anch'essa i sette giorni della genesi biblica. Come la terra mostra ai geologi le sue zone inorganiche, intermediarie, terzia-

37

una corona di rose non vuol dire che una catena, tico campestre e ricordo di una battaglia navale, un *Ze Deum* vi rappresenta una distilla, un can-alleanze, prosperità, miseria, vita e morte. Spesso quella lunga serie di segni misteriosi battaglie, paci, ferro col quale erano state fatte le sue catene: tocca ora colla punta della sua spada vittoriosa ed ora col ogni secolo passano vi ha scritto il suo geograffico condotta a termine coll'opera di varie generazioni: statori. La vita di un popolo è una gran piramide profonda le hanno stampato in seno i loro conqu-strano gli strati dai quali sono esse costituite, morie, ante-diluviane, post-diluviane, le nazioni mo-

38

cerchiamo di fare la SVIZZERA ARTISTICA.

figlia del pensiero, e nel fare la SVIZZERA STORICA que questa luce riflessa di Lui, questa primogenita più perfette dell'universo. Non dimentichiamo adun-di Dio, dall'altro da alla rozza natura le forme le da un canto infaia l'uomo all'imitazione dell'opera la più degna rivale della natura. L'arte mentre che Ma tra natura ed uomo v'è un che d'interme-